

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

L' "ars celebrandi"

Giugno 2010 - Anno 3 n. 2
www.liturgiaculmenetfons.it

L' 'arte del celebrare' nel Cuore Sacratissimo di Gesù

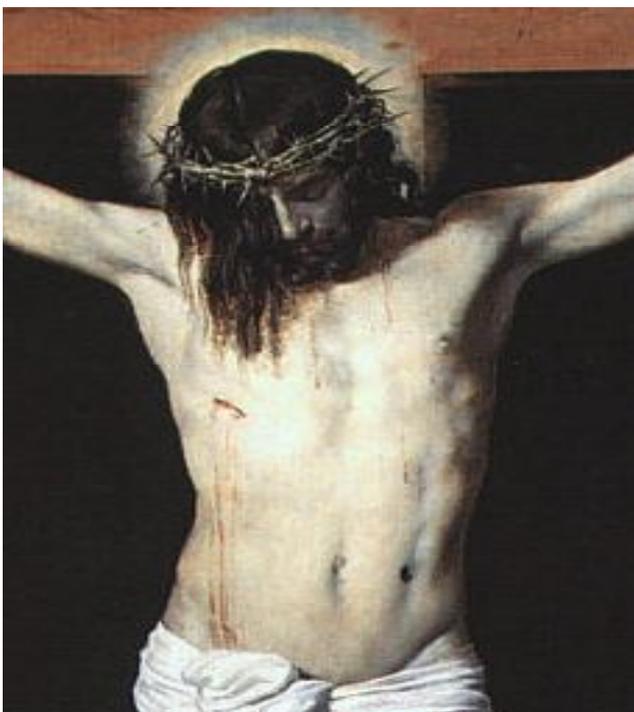
L' ars celebrandi è una questione di amore. Il cuore del sacerdote dev'essere plasmato in modo soprannaturale dalla potenza del Cuore di Gesù, in modo da poter dire con l'Apostolo "non sono più io che vivo, ma Cristo in me".

di don Enrico Finotti

Con la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù si è concluso l'Anno sacerdotale, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI e iniziato proprio con la medesima solennità lo scorso anno. Il sacerdozio è così posto sotto il segno del Cuore di Cristo, quale sua fonte e suo modello. Riscoprire il sacerdozio cattolico significa confrontarsi con la dottrina della Chiesa che lo delinea nelle tre potestà, che sono proprie del Signore Gesù e che sono state partecipate in modo sacramentale ai suoi ministri. Il *munus docendi, santificandi e gubernandi* sono atti soprannaturali che il Risorto continua ad esercitare nella sua Chiesa, attraverso coloro che sono a Lui assimilati, mediante l'Ordine sacro, e che agiscono 'in persona Christi'. Essere sacerdoti significa proprio questo esercitare in Cristo il suo medesimo ministero di salvezza: annunziare con la sua autorità il vangelo; celebrare i suoi gesti salvifici nei sacramenti; condurre in Cristo il popolo di Dio verso il Regno. Nelle recenti catechesi del mercoledì il Sommo Pontefice ha voluto lasciare quasi in eredità ai sacerdoti il richiamo e il commento ai *tria munera*, che essi devono comprendere ed esercitare

con sempre maggior efficacia. I sacerdoti devono poter raccogliere, come frutto dell'Anno sacerdotale, una rinnovata arte nell'esercizio del loro ministero. Ossia sono chiamati a maturare sempre più nella triplice arte che definisce e qualifica il loro ministero nella Chiesa: nell'*ars docendi*, annunziando, *digne et competenter*, la Parola di Dio; nell'*ars celebrandi*, celebrando il culto divino *con somma pietà*; nell'*ars gubernandi*, conducendo con saggezza, nella 'comunione gerarchica', il gregge del Signore.

Ed ecco che l'*ars celebrandi*, in particolare, trova la sua regola fondamentale nel Cuore di Gesù. Come si fa a celebrare bene? Chi può esibire una vera *ars celebrandi*? A quale modello ispirarsi? La risposta sta proprio nel Mistero col quale si è aperto e chiuso l'Anno Sacerdotale: il sacratissimo Cuore di Gesù. Il *Kyrios*, immolato e glorioso, che ora sta alla destra del Padre per intercedere continuamente per noi, è l'unico Sommo sacerdote a cui ispirarsi e il suo Sacrificio pasquale, offerto una volta per sempre nel tempo e reso eterno presso l'altare del cielo, è l'unica liturgia che il Padre gradisce. Ogni vera *ars celebrandi* deve impersonare quest'unico Liturgo e compiere quest'unico suo Sacrificio. Il fatto che le grandi solennità dell'Anno Liturgico sbocchino nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, indica che il Cuore di Cristo è la sorgente dell'intera opera della nostra redenzione: tutto scaturisce da questa '*fornace ardente di carità*'. E' l'amore l'anima e il motore delle diverse fasi del Sacrificio che ci ha redenti: per amore Egli si fece uomo; per amore si immolò sulla croce, fu sepolto, risuscitò e ascese al cielo; dal suo cuore trafitto scaturì per tutto il genere umano lo Spirito Santo che effuse con potenza nella Pentecoste. L'amore è quindi la cifra segreta che configura ogni piega delle parole e degli atti umano-divini del Signore. Egli riflette in ogni espressione del suo essere l'infinita carità della Trinità divina: l'amore del Padre e dello Spirito Santo si rendono visibili e disponibili a noi nel Cuore sacratissimo di Gesù. Il sacerdote allora celebra bene i riti liturgici se è pervaso dallo stesso amore soprannaturale di Cristo. L'*ars celebrandi* è una questione di amore. E' necessario che il cuore umano del sacerdote sia plasmato in modo





soprannaturale dalla potenza del Cuore di Gesù, in modo da poter dire con l'Apostolo ' non sono più io che vivo, ma Cristo in me'. Senza l'abito infuocato della carità soprannaturale i riti diventano freddi e si apre la via infida o dell'autoinvenzione o del formalismo. Esso, infatti, non è l'osservanza precisa delle norme liturgiche, indispensabile per una celebrazione che voglia essere tale, ma posizione meccanica di riti senza il cuore, nei quali la devozione interiore è assente o insufficiente, la fretta travolge la contemplazione, la solennità è dimenticata, la sacralità è compromessa. Senza il Cuore di Cristo, che arde nel sacerdote celebrante, tutta la ritualità collassa deviando su strade sbagliate: o ponendo riti abitudinari, minimali e senza vita interiore o ricercando un illusorio supplemento di cuore nell'inventare soggettivismi sterili e populistici invocando dal consenso umano ciò che si è perduto nell'unione col Signore.

Il Sacratissimo Cuore di Gesù non è avvolto solo dalla fiamma ardente della sua infinita carità, che esprime i sentimenti che albergano in questo Cuore che ha tanto amato il mondo, ma è al contempo trapassato dalla lancia e circondato di spine. L'immagine ci rimanda al tipo di liturgia che questo Sommo Sacerdote ha celebrato e continuamente celebra: il Sacrificio. Ogni sacerdote è costituito per celebrare sotto i veli sacramentali quell'immolazione sacrificale e gloriosa che il Signore ha compiuto nel suo Mistero pasquale. La sua Morte e Risurrezione sono i due tempi fondamentali del rito liturgico che il Padre continuamente gradisce quale sacrificio di soave profumo. La vera *ars celebrandi* allora deve saper introdurre con frutto ministri e fedeli nella partecipazione viva al mistero della morte e risurrezione del Signore. Essere coinvolti in questa immolazione sacrificale è la meta più vera e

l'unico obiettivo necessario dell'*ars celebrandi*. Tutto il resto è corollario che può essere compreso e giustificato nella misura in cui concorre nel modo più proficuo a introdurre misticamente i fedeli in quell'unico Sacrificio, il solo che può aprirci le porte del Regno dei cieli. Ed ecco che nel Sacratissimo Cuore di Gesù il sacerdote trova i sentimenti e le azioni essenziali che lo rendono un perfetto liturgo, affinando sempre più la sua *ars celebrandi*. Sono i sentimenti e le azioni stesse

del Signore Gesù. La carità di Cristo riveste le facoltà spirituali del sacerdote e l'immolazione con Cristo delinea l'azione liturgica che egli compie in modo sacramentale e che deve diventare la sua personale unione mistica con Lui. L'*ars celebrandi*, allora, mira verso una grande meta: la santità; e i Santi ne sono il modello più vero e insuperabile. Ecco perché i fedeli di tutti i secoli sono attratti e edificati dalla celebrazione mirabile di sacerdoti santi.

Si comprende, infine, come il Cuore rimandi al dono totale, e sia a fondamento della vita verginale del sacerdote. Proprio il contatto con questa 'fornace ardente di carità' genera i vergini. Per questo i *tria munera* che costituiscono il ministero del sacerdote si completano con la *sponsalità*. Il sacerdote, mediante l'assunzione libera del celibato per il Regno dei cieli, è introdotto nella profonda intimità del Cuore di Gesù e, in Lui diventa, come Lui, Sposo della Chiesa. Mentre esercita l'autorità del Signore per il bene dei fratelli, trasmette insieme la tenerezza sponsale del Cuore di Cristo, che ama la sua Chiesa e per Lei offre la sua vita.

L'*ars celebrandi* allora contempla qui le sue radici e tutto il resto, previsto dalle leggi liturgiche stabilite dalla Chiesa, troverà una attenta e convinta osservanza proprio perché la mente, il cuore e la volontà del sacerdote saranno fondate nelle profondità soprannaturali del Cuore di Gesù.

Immagini

In prima pagina: Processione del Corpus Domini a Gandino (Bergamo); pag. 2: Velazquez, Cristo Crocifisso, olio su tela 1632, Madrid (particolare); pag. 3: E. Reffo, Sacro Cuore, pala d'altare (particolare), sec. XIX, Abbazia di Maria Immacolata, Genova.

L' 'arte del celebrare': che cosa significa?

I segni del "sacro" ricevono completezza e unità sinfonica nella celebrazione, dove, in mutua connessione, tutti concorrono, con diverse modalità e intensità, ad esprimere e comunicare la realtà del mistero invisibile.

Affinchè, tuttavia, questi segni realizzino pienamente il ruolo di "mediazione" del sacro che significano, è necessario siano posti in modo corretto, consoni alla natura di ciascuno, e celebrati con autenticità. E' questo l'intento "dell'arte del celebrare", che potremo definire come: *la capacità di porre i gesti e pronunciare le parole della liturgia in modo corretto, aderendo devotamente con la mente e il cuore ai contenuti delle preci e ai significati dei riti, in un fedele e umile servizio ministeriale.* L'educazione all'arte del celebrare è rivolta a tutti nell'assemblea liturgica - sacerdote, diacono, ministri, assemblea nella

sua totalità - anche se con gradi e modalità diversi, relativi ai vari ministeri.

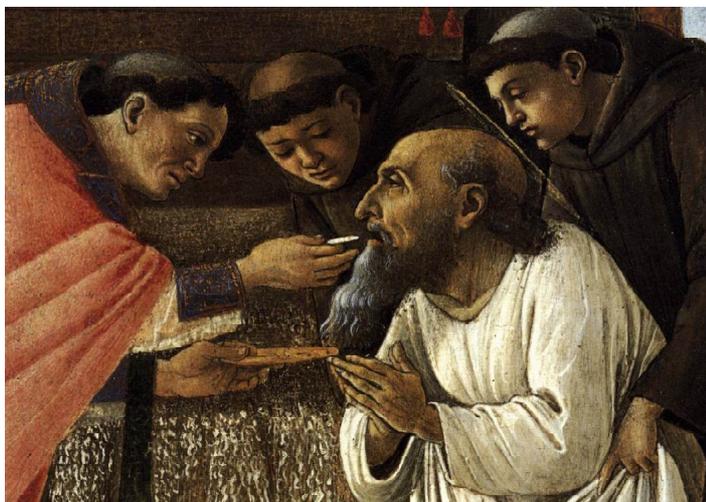
L'arte del celebrare prevede, quindi, la compresenza di tre condizioni:

- *porre i gesti e le parole, stabilite dalla Chiesa, in modo corretto:* occorre conoscere la struttura e la tipologia dei riti, il genere delle preci e delle formule rituali, il significato dei simboli, la tecnica del porgere e del pronunciare, la nobiltà dei movimenti, la qualità dei materiali e delle forme, il senso dei silenzi e le espressioni del contemplare, gli sguardi, l'incedere, il benedire, il genuflettere, l'elevare, ecc. Il riferimento oggettivo ai riti come oggi la Chiesa li ha fissati deve distogliere la prassi da creazioni soggettive, anche riuscite, ma che non interpretano il "sentire" della Chiesa e non rispettano la natura della liturgia come preghiera ufficiale, pubblica e comune della Chiesa stessa. Si deve perciò evitare di imporre gusti personali di alcuni all'assemblea del popolo di Dio.

- *aderire ai riti con la mente e il cuore:* la corrispondenza interiore al rito esteriore libera dal pericolo di una fredda esecuzione, conferendo ai riti stessi il calore di un'anima orante penetrata dal balsamo della fede viva e della preghiera, animata dallo Spirito del Signore. Tale interiore corrispondenza, necessaria nei ministri e nei fedeli, è l'elemento indispensabile che, soprattutto, qualifica la celebrazione come "viva" e partecipata. La "mistagogia", - come pedagogia che partendo dai riti porta al mistero da essi significato e comunicato - e la spiritualità liturgica, - come educazione spirituale alimentata dalle azioni liturgiche che prepara e sviluppa nel fedele la celebrazione "in spirito e verità" e la sua attuazione nelle opere - sono le vie classiche e indispensabili per portare il popolo di Dio sulle strade della salvezza, così come storicamente si è realizzata e sacramentalmente viene oggi attualizzata dalla liturgia della Chiesa.

- *in umile e fedele servizio:* vi è una differenza fondamentale fra il modo dell'attore nella dram-





matizzazione teatrale e il ministero del celebrante nel culto, soprattutto liturgico. L'attore imita gestualmente, nel vestito, nel linguaggio e in ogni altra espressione il personaggio rappresentato; egli è il protagonista che attira l'attenzione totale dei presenti, tutto dipende dalla sua capacità oratoria e professionalità artistica. Il celebrante, invece, opera una sorta di adorante distacco da Colui che rappresenta, pur rendendo presente il mistero in una maniera unica infinitamente superiore ad ogni espressione teatrale di natura psicologica; egli rimane in umile venerazione delle parole e dei gesti di Colui che è veramente il "presente", e in tal modo e a questo prezzo rimanda al celebrante soprannaturale e ne rende percepibile la misteriosa presenza che pervade l'assemblea liturgica.

Il celebrante, intimamente unito a Cristo e sacramento vivo del Signore, è tuttavia il primo adoratore del mistero, che per suo mezzo si compie. Egli nel medesimo tempo, agisce "in persona Christi" e offre ai fedeli l'esempio di umile sottomissione colma di venerazione.

Niente è più alieno al celebrare del recitare teatralmente. Il sacerdote, infatti, non è un protagonista, né la sua capacità celebrativa è, fondamentalmente, legata alle sue qualità oratorie ed espressive. La santità, in realtà, diviene la qualifica più consona del celebrante e quella che garantisce in modo più pieno l'arte stessa del celebrare e il suo impatto sui fedeli. Ciò viene dimostrato dalla vita di sacerdoti santi, penetrati dal mistero che realizzano sacramentalmente sull'altare.

"Pertanto il sacerdote, quando celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo" (PNMR, n. 60).

Immagini: Sandro Botticelli, *La Comunione di S. Gerolamo*, 1495. Museo Metropolitan di New York.

LITURGIA

"CULMEN ET FONTS"

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 Rovereto. Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN) Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Stampa: Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

COMITATO DI REDAZIONE

don Enrico Finotti - Marco Bonifazi - diac. Sergio Oss - Paolo Pezzano - Fabio Bertamini

ABBONAMENTO

4 numeri annui:

- abbonamento ordinario 8,00 euro
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad ASSOCIAZIONE CULTURALE «AMICI DELLA LITURGIA» via Stoppani n. 3 38068 Rovereto (TN) - causale: abbonamento. N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

SOSTIENI E PROMUOVI LA RIVISTA

"Il tuo abbonamento è un segno di amicizia e fiducia. Non farci mancare il tuo sostegno!"

Per rinnovare o attivare l'abbonamento a LITURGIA "CULMEN ET FONTS" usa il ccp allegato o rivolgerti al responsabile di zona.

IN QUESTO NUMERO:

- L'arte di celebrare nel cuore di Gesù
- L'arte di celebrare: cosa significa?
- L'arte di celebrare nei Santi e nei Dottori
- L'arte di celebrare nel magistero
- L'arte di celebrare: un impegno per tutti
- L'arte di celebrare e il teatro
- L'arte di celebrare e la musica
- L' "ars celebrandi": una proposta
- Dialogo con i lettori

INFORMAZIONI

Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (dalle ore 17.00)

IMPORTANTE NOVITÀ! *L'Liturgia 'culmen et fons'* ha ora il suo sito internet al seguente indirizzo: **www.liturgiaculmenetfons.it**

Da questo sito è possibile accedere agli arretrati della Rivista. Il presente numero di giugno 2010 e il precedente marzo 2010, sono accessibili digitando nell'apposito tastierino numerico la **password : 3 6 3 9**

L' 'arte del celebrare'

nei Santi e nei Dottori della Chiesa

L'ARTE DEL CELEBRARE NEI SANTI

Il beato Antonio Rosmini (1797-1855). Abbiamo singolari testimonianze sul modo di celebrare la s. Messa di Antonio Rosmini:

P. Fortunato Signini dell'Istituto della Carità: "Dichiaro solennemente, che in tutto il corso della mia vita, che è di sessantaquatt'anni compiuti, sebbene io abbia conosciuti molti sacerdoti eminenti per virtù e pietà, non ho ancora mai veduto una sola messa celebrata con quella stupenda perfezione di raccoglimento, di assorbimento intenso, di devozione fervente con cui la celebrava sempre il nostro Padre. E dico espressamente sempre, per far notare che quantunque in tutti noi – e ciò mi parve di osservare qualche rara volta anche in lui – lo spirito subisca, direi quasi per necessità, diversi stati e atteggiamenti, io non vidi mai in quell'uomo nessuna differenza da quello che ho detto di lui offerente il santo Sacrificio dell'altare. Dal momento in cui s'avviava verso la sagrestia al suo ritorno dopo il ringraziamento, non sembrava più di questa terra; e ti saresti sentito repellere dal frastornarlo con alcune parole non al tutto necessarie, per un non so qual timore di non toccare un uomo tutto assorbito in cose sante".

P. Luigi Maria Villoresi, barnabita: "Quando lo contemplavo all'altare, intento alla celebrazione del divin Sacrificio, la sua pietà e il suo fervore mi commuoveva fino alle lagrime, e mi mostrava come i santi celebrino il divin Sacrificio; e partendo da quel benedetto soggiorno portai meco la convinzione, che Rosmini non era meno sommo filosofo che gran santo".

San Giovanni Bosco: "Non ricordo aver visto un prete dire la Messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore".

P. Ludovico da Caloria, francescano: "Lo vidi celebrare la santa Messa, e mi colpì la grande pietà che si rivelava dal suo volto, e mi lasciò l'impressione di un uomo profondamente pio e venerando".

L'Abate Stoppani: "Rosmini! Rosmini! Oh che santo! Che bella Messa diceva".

Ruggero Borghi: "Ho sentito la Messa del Rosmini: la è lunga, ma a me piace così". (da LA VITA DI ANTONIO ROSMINI, Rovereto, Manfrini, vol. I, 204-206).

Il beato Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, vescovo di Trento (1777-1860). "Il vescovo Giovanni

Nepomuceno de Tschiderer voleva che le funzioni religiose si compissero con dignità e con esatta osservanza delle cerimonie prescritte dalla Chiesa. Sapeva per esperienza quanto ciò servisse alla edificazione della gente, credenti e non credenti. Grande era la sua pietà nel celebrare la Messa. Non era lunga, ma devotissima. Presiedeva poi i pontificali con tante espressioni di fede, e con dignità così maestosa che, unite all'innocenza che gli si leggeva sul volto, rapivano gli animi degli astanti. Era inoltre puntualissimo nell'iniziare le sacre funzioni, e tale puntualità esigeva anche dai sacerdoti. Nelle Visite pastorali raccomandava sempre ai curatori d'anime l'osservanza precisa dell'ordine dei sacri riti, spronandoli a formarsi una specie di ordinamento e di attenersi scrupolosamente, essendo la puntualità di grande importanza per attirare i fedeli in chiesa; come pure era persuaso che il poco ordine li scoraggiava e li allontanava da essa con grave detrimento della pietà".

"Il vescovo Tschiderer era solito raccontare come, tornando da Roma insieme a un nobile toscano, al fermarsi della vettura per mutare i cavalli, quel signore si portava subito a vedere la chiesa, e quindi, tornando, diceva: 'In questo paese le cose vanno bene, oppure vanno male'. 'Ma come conosce ella ciò?' una volta gli domandò il servo di Dio. E quelli: 'Dalla pulitezza e dal decoro del sacro tempio capisco che preti ci sono; e come sono questi, ordinariamente è anche il popolo, o pio e virtuoso, o incurante e scioperato'. 'E questa osservazione, aggiungeva al suo racconto Giovanni Nepomuceno, non me la scordo mai'. Per questo fu sempre amante e premuroso del decoro della casa di Dio" (COSTA, A., *Il beato Giovanni Nepomuceno de Tschiderer*, ed. Diocesane, Trento, 1994, p. 158. 162-163).

Il servo di Dio don Eugenio Bernardi, sacerdote della diocesi di Trento (1888-1957). "Alcuni pensano che gli atti esterni di adorazione e di amore non abbiano nessuna importanza per l'esercizio della fede, che è soprattutto interiore. E' un grossolano errore. Questi atti esterni non solo sono l'espressione doverosa della nostra fede, ma agiscono su tutte le facoltà interiori aumentandone la potenzialità. E' un principio elementare di psicologia sperimentale confermato dall'uso e dai costumi universali. Per questo la liturgia stessa della Chiesa prescrive e regola l'atteggiamento esteriore del sacerdote e dei fedeli durante la celebrazione della S. Messa: genuflessioni,

inchini, prostrazioni, innalzamento degli occhi e delle braccia, baci, segni di croce, ecc. Questi atti, che sono stabiliti nella liturgia, possono variare ed essere moltiplicati all'infinito nella devozione privata. . .Dobbiamo proprio credere con tutte le forze, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta la volontà, con tutti i sensi interiori ed esteriori, con tutto il corpo". (BERNARDI, EUGENIO, *Il dono ineffabile*, ed. Cantagalli, Siena 2007, p. 26)

L'ARTE DEL CELEBRARE NEI DOTTORI

Sant'Agostino di Ippona. "Coloro che pregano, atteggiano il loro corpo come conviene a dei supplici, o inginocchiandosi, o alzando le mani, o addirittura prosternandosi a terra, o qualunque altro atteggiamento visibile assumano; eppure la loro invisibile disposizione d'animo e l'intenzione del loro cuore è nota a Dio, ed Egli non ha alcun bisogno di quei segni esteriori, perché il cuore umano sia aperto davanti a lui. Ma questi sono mezzi che servono all'uomo per eccitarsi a pregare e gemere con maggiore umiltà e fervore. Infatti, non so come, avviene che, mentre i movimenti del corpo non possono aver luogo se non li precede il corrispondente moto dell'animo, dagli atti visibilmente compiuti trae sempre maggior vigore l'atto interno invisibile che li ha prodotti. Sicché l'affetto del cuore, che li precede e li muove, cresce con il compiersi di quelli. Ma se qualcuno viene tenuto fermo, o addirittura legato, così da non poter atteggiare il suo corpo nei detti modi, non per questo l'uomo interiore non prega e non si prostra davanti a Dio in quella segretissima stanza, dove eccita in sé il sentimento della compunzione" (CATTANEO, E., *Il culto cristiano in occidente*, C.L.V. Edizioni Liturgiche, Roma, 1978, p. 104-105).

S. Tommaso d'Aquino. "La religione consiste nell'atto per cui l'uomo rende culto a Dio sottomettendosi a Lui. Ora quest'atto deve adattarsi e a Colui a cui è reso il culto e a colui che lo rende. Ma Colui a cui è reso il culto essendo uno spirito, non può essere raggiunto col corpo bensì con la sola mente; è per questo che il culto che gli si rende consiste principalmente negli atti spirituali per mezzo dei quali la nostra mente si ordina a Dio, i quali sono principalmente quelli delle virtù teologali. E' in questo senso che Agostino dice che a Dio si rende culto con la fede, la speranza e la carità. A queste si aggiungono gli atti dei doni dello Spirito Santo che ci ordinano a Dio come il dono della sapienza e del timore. Ma poiché noi che rendiamo il culto a Dio siamo corporei e la nostra conoscenza comincia dai sensi, da parte nostra sono richiesti nel culto predetto anche degli atti corporali, sia affine di servire Dio con tutto quello che

siamo, sia anche affine di eccitare noi stessi e gli altri per mezzo di questi atti corporali agli atti spirituali ordinati da Dio. Perciò Agostino nel libro *Della cura che si deve avere dei morti* (n.7) dice: Coloro che pregano esprimono con le membra del corpo i loro sentimenti di supplica, quando s'inginocchiano, quando stendono le mani, o anche si prostrano al suolo o fanno qualche altro simile atto esterno. E' vero che la loro volontà interna e l'intenzione del loro cuore sono note a Dio e che Egli non ha bisogno di questi segni per conoscere l'animo umano. Ma con tutto questo l'uomo eccita piuttosto se stesso a pregare e a gemere con più umiltà e con più fervore" (VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, ed. Paoline, 4° ed., p. 147, nota 26).

Sotto: Adriano Isenbrant, *La Messa di S. Gregorio Magno*, olio su tela, sec. XVI (particolare), Madrid.



L' 'arte del celebrare' nel Magistero

Qualche accenno tra i numerosi documenti del Magistero

“Per favorire il corretto svolgimento della sacra celebrazione e la partecipazione attiva dei fedeli, i ministri non debbono limitarsi a svolgere il loro servizio con esattezza, secondo le leggi liturgiche, ma debbono comportarsi in modo da inculcare, per mezzo di esso, il senso delle cose sacre”. (SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione sul culto del mistero eucaristico 25 maggio 1967, in *Enchiridion Vaticanum, Documenti ufficiali della Santa Sede*, vol. 1°, n. 2912, n. 20).

“Soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia non è permesso ad alcuno, sia pure sacerdote, al di fuori della suprema autorità ecclesiastica e, a norma del diritto, del Vescovo e della Conferenza episcopale, di aggiungere, togliere o mutare alcunché di propria iniziativa, nella Liturgia. Perciò i presbiteri abbiano a cuore di presiedere alla celebrazione dell'Eucaristia in modo tale che i fedeli sappiano di partecipare non ad un rito stabilito da un' autorità privata, ma al culto pubblico della Chiesa, il cui ordinamento fu da Cristo stesso affidato agli Apostoli e ai loro successori” (*idem*, n. 2986, n. 45).

“Il culto eucaristico matura e cresce quando le parole della preghiera eucaristica, e specialmente quelle della consacrazione, sono pronunziate con grande umiltà e semplicità, in modo comprensibile, corrispondente alla loro santità, bello e degno; quando quest'atto essenziale della liturgia eucaristica è compiuto senza fretta; quando ci impegna a un tale raccoglimento e a una tale devozione, che i partecipanti avvertono la grandezza del mistero che si compie e lo manifestano col loro comportamento” (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Dominicae Cenae*, in *Enchiridion Vaticanum, Documenti ufficiali della Santa Sede*, Bologna, ed. EDB, 1980-1981, vol. 7°, n. 198).

“Si comprende, da quanto detto, la grande responsabilità che hanno, nella Celebrazione eucaristica, soprattutto i sacerdoti, ai quali compete di presiederla *in persona Christi*, assicurando una testimonianza e un servizio di comunione non solo alla comunità che direttamente partecipa alla celebrazione, ma anche alla Chiesa universale, che è sempre chiamata in causa dall'Eucaristia. Occorre purtroppo lamentare che, soprattutto a partire dagli anni della riforma liturgica post-conciliare, per un malinteso senso di creatività e di adattamento, *non sono mancati abusi*, che sono stati motivo di sofferenza per molti. Una certa reazione al « formalismo » ha portato qualcuno, specie in alcune regioni, a ritenere non obbliganti le « forme » scelte dalla

grande tradizione liturgica della Chiesa e dal suo Magistero e a introdurre innovazioni non autorizzate e spesso del tutto sconvenienti. Sento perciò il dovere di fare un caldo appello perché, nella Celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà. Esse sono un'espressione concreta dell'autenticità ecclesialità dell'Eucaristia; questo è il loro senso più profondo. La liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante né della comunità nella quale si celebrano i Misteri. L'apostolo Paolo dovette rivolgere parole brucianti nei confronti della comunità di Corinto per le gravi mancanze nella loro Celebrazione eucaristica, che avevano condotto a divisioni (*skísmata*) e alla formazione di fazioni (*'airéseis*) (cfr *1 Cor* 11, 17-34). Anche nei nostri tempi, l'obbedienza alle norme liturgiche dovrebbe essere riscoperta e valorizzata come riflesso e testimonianza della Chiesa una e universale, resa presente in ogni celebrazione dell'Eucaristia. Il sacerdote che celebra fedelmente la Messa secondo le norme liturgiche e la comunità che a queste si conforma dimostrano, in un modo silenzioso ma eloquente, il loro amore per la Chiesa. Proprio per rafforzare questo senso profondo delle norme liturgiche, ho chiesto ai Dicasteri competenti della Curia Romana di preparare un documento più



specifico, con richiami anche di carattere giuridico, su questo tema di grande importanza. A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale” (GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucaristia*, n.52).

“Mistero grande, l’Eucaristia! Mistero che dev’essere innanzitutto ben celebrato. Bisogna che la santa Messa sia posta al centro della vita cristiana, e che in ogni comunità si faccia di tutto per celebrarla decorosamente, secondo le norme stabilite, con la partecipazione del popolo, avvalendosi dei diversi ministri nell’esercizio dei compiti per essi previsti, e con una seria attenzione anche all’aspetto di sacralità che deve caratterizzare il canto e la musica liturgica. Un impegno concreto... potrebbe essere quello di studiare a fondo, in ogni comunità parrocchiale, l’ordinamento generale del Messale Romano. ... Occorre coltivare... la viva consapevolezza della presenza reale di Cristo, avendo cura di testimoniarla con il tono della voce, con i gesti, con i movimenti, con tutto l’insieme del comportamento. ... Rilievo deve essere dato ai momenti di silenzio... E’ necessario che tutto il modo di trattare l’Eucaristia da parte dei ministri e dei fedeli sia improntato a un estremo rispetto”. (GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, per l’Anno dell’Eucaristia, ottobre 2004-ottobre 2005, n.17-18).

“La celebrazione liturgica è un atto della virtù di religione che, coerentemente con la sua natura, deve caratterizzarsi per un profondo senso del sacro. In essa l’uomo e la comunità devono essere consapevoli di trovarsi in modo speciale dinanzi a Colui che è tre volte santo e trascendente. Di conseguenza l’atteggiamento richiesto non può che essere permeato dalla riverenza e dal senso dello stupore che scaturisce dal sapersi alla presenza della maestà di Dio. Non voleva forse esprimere questo Dio nel comandare a Mosé di togliersi i sandali dinanzi al rovetto ardente? Non nasceva forse da questa consapevolezza l’atteggiamento di Mosé e di Elia, che non osarono guardare Iddio *facie ad faciem*? Il Popolo di Dio ha bisogno di vedere nei sacerdoti e nei diaconi un comportamento pieno di riverenza e di dignità, capace di aiutarlo a penetrare le cose invisibili, anche senza tante parole e spiegazioni. Nel Messale Romano, detto di San Pio V, come in diverse Liturgie orientali, vi sono bellissime preghiere con le quali il sacerdote esprime il più profondo senso di umiltà e di riverenza di fronte ai santi misteri: esse rivelano la sostanza stessa di qualsiasi Liturgia. La celebrazione liturgica presieduta dal sacerdote è un’assemblea orante, radunata nella fede e attenta alla Parola di Dio. Essa ha come scopo primario quello di presentare alla divina Maestà il Sacrificio vivo, puro e santo, offerto sul Calvario una volta per sempre dal Signore Gesù, che si fa presente ogni volta che la Chiesa celebra la Santa Messa per esprimere il culto dovuto a Dio in spirito e verità” (DIRETTORIO PIETA’ POPOLARE, p. 7-8).

“I cristiani devono poter conoscere la fede della Chiesa, attraverso i suoi ministri ordinati, per l’esemplarità con cui compiono i riti prescritti, che indicano sempre nella liturgia eucaristica il centro di tutta l’opera di evangelizzazione. I fedeli, a loro volta, devono cercare di ricevere e venerare il Santissimo Sacramento con pietà e devozione, desiderando accogliere il Signore Gesù con fede, e sapendo ricorrere, ogni volta che sarà necessario, al Sacramento della riconciliazione per purificare l’anima da ogni peccato grave”. (BENEDETTO XVI, *Omelia a San Paolo in Brasile*, 11 maggio 2007, in *L’Osservatore Romano* del 13 maggio 2007, p. 4).

Nell’immagine: Hubert e Jan van EYCK, l’Agnello mistico, Cattedrale di S. Bavone, pala d’altare, Gand, 1426-27



**Il tuo abbonamento
è un segno di amicizia e di fiducia.
Rinnova e regala
LITURGIA “CULMEN ET FONTS”.
Usa il ccp allegato oppure rivolgiti al
responsabile di zona
(abb. ordinario 8.00 euro)**

L'arte del celebrare: un impegno per tutti

di don Enrico Finotti

UN IMPEGNO PER TUTTI

Il modo ordinario per alimentare la fede della maggior parte dei fedeli passa attraverso la Messa domenicale. Essa è la normale catechesi e la preghiera basilare dalle quali la fede viene continuamente rinverdata e la spiritualità irrobustita. Ci si domanda tuttavia quali sono le condizioni perché tale incontro domenicale sia fruttuoso e non scada in un costume abitudinario senza incisività nella vita di fede. Questo è un pericolo sempre latente e richiede continua vigilanza. Il precetto domenicale, infatti, se da un lato stimola alla fedeltà, dall'altro può indurre ad una osservanza passiva, solo formale e quindi infruttuosa. Ecco allora il valore di una partecipazione cosciente e attiva alla celebrazione liturgica, che si esplica nell'arte del celebrare (*ars celebrandi*). Questa espressione però non riguarda solo alcuni fedeli: sacerdote, ministri, ecc., ma coinvolge tutti i partecipanti alla celebrazione. Per *ars celebrandi* si intende la capacità di compiere bene le varie azioni del rito e per questo occorre conoscerle nel loro significato ed essere abili nel porle nel modo dovuto. Ecco che vi è una *ars celebrandi* propria del sacerdote, che presiede; una propria del lettore, che proclama la Parola di Dio; una propria del coro, che guida i canti sacri; una propria degli accoliti, che servono all'altare; una propria dei ministri straordinari della comunione, ecc. Tutti coloro che svolgono un ministero devono essere competenti nel loro servizio per offrirlo con efficacia e nobiltà. Ma anche ogni fedele presente nell'Assemblea deve avere una *ars celebrandi* minimale, che consiste nel conoscere la struttura della Messa e le sue parti e nel saper intervenire con convinzione ed efficacia nelle parti che competono a tutta l'Assemblea. Un fedele, infatti, deve almeno conoscere i gesti del corpo: fare il segno della croce, quando stare in ginocchio, in piedi, seduto, muoversi in processione; deve conoscere il senso delle risposte che deve dare: *Amen, E con il tuo spirito*, ecc.; deve conoscere i testi e i canti fondamentali per partecipare nella recitazione e nel canto sacro con un intervento corale. Si comprende allora come la riuscita di un rito liturgico non possa essere pretesa dalla prestazione del solo sacerdote, ma deve essere esigita dalla responsabilità e del concorso di tutti i presenti. La liturgia decade non solo per l'impreparazione del sacerdote, ma anche per quella dei lettori, dei cantori, dei ministranti, dei sacristi, ecc. Essa abbassa il suo livello soprattutto quando l'Assemblea dei fedeli è fredda, estranea e assiste come

muta spettatrice allo svolgimento rituale. Anche quando i singoli fedeli si isolano in comportamenti individualistici e si estraniano con comportamenti superficiali o in atteggiamenti di distrazione, concorrono a ridurre la forza dell'*ars celebrandi* che compete a tutti per il bene di tutti. Essa inizia col modo di entrare in chiesa, col silenzio che rispetta il luogo sacro, con l'uso dell'acqua benedetta, con la genuflessione al SS. Sacramento, col clima di orazione che deve aleggiare sovrano. In questo campo ognuno ha la sua parte nell'*ars celebrandi* e nessuno può delegare ad un altro gli atteggiamenti che sono di sua esclusiva competenza. Per questo oggi si parla di Assemblea celebrante: per affermare la parte di tutti e di ciascuno, nessuno escluso, nella realizzazione degna dell'azione liturgica. Oggi, a causa della diffusa assenza di molti fedeli dalla Messa domenicale, si nota una sempre più estesa impreparazione degli stessi, soprattutto in riti come quelli delle esequie, dei battesimi, dei matrimoni o altre circostanze. Si notano fedeli ormai assenti da ciò che si svolge all'altare: chiacchiere in chiesa; stare seduti quasi sempre e in momenti come la prece eucaristica e la stessa consacrazione; non conoscenza delle risposte liturgiche e atteggiamenti impropri nel comportamento, nel vestito, ecc.; non è infrequente un accesso superficiale e inopportuno alla comunione, senza alcun discernimento morale e rispetto esteriore. Tutto questo rivela la necessità di una coraggiosa presa di posizione da parte di tutti i presenti per assicurare un clima di vera preghiera, che scoraggi e riduca quella superficialità dilagante che attenta alla dignità e sacralità del Mistero posto nelle nostre mani. Tale riforma non può diventare operativa col solo intervento del sacerdote, ma occorre che ogni fedele attui una vera *ars partecipandi*, ossia acquisisca la capacità di partecipare interiormente ai riti che si svolgono e alle preci che si pronunziano. Ecco allora che all'*ars celebrandi*, propria di ciascuno al proprio posto,



L' 'arte del celebrare' e il teatro

si aggiunge l'*ars participandi*, mediante la quale ciò che si fa esteriormente produce un effetto interiore di grazia e di trasformazione spirituale. La celebrazione allora, se mediante l'*ars celebrandi* diventa oggettiva, bella, degna, corretta, solenne, mediante l'*ars participandi* diventa efficace, fruttuosa, santificante per ognuno dei presenti. E' questa partecipazione interiore l'obiettivo di quella *partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa* (SC n. 11), tanto auspicata dal Concilio Vaticano II e dalla sua grande e universale riforma liturgica. Ma per raggiungere tale interiorità occorre l'educazione al *silenzio liturgico*, che consente una appropriazione personale dei contenuti ufficiali e pubblici della liturgia. Allora il rito oggettivo diventa esperienza soggettiva e ciò che è rivolto a tutti interpella individualmente e personalmente ognuno. L'azione liturgica allora produce il calore della devozione personale, che afferma l'intima partecipazione al Mistero, che tutti salva.

LITURGIA E TEATRO

Vi è una notevole differenza tra il *gesto teatrale* e il *gesto sacerdotale*. Il gesto teatrale tende ad una massima simbiosi col personaggio che si intende interpretare. Di costui si devono assumere gli indumenti, la voce, l'espressione, le movenze, ecc. Il gesto sacerdotale è invece caratterizzato da una certa

distanza tra il ministro e Colui che il ministro rappresenta o anche personifica. Il ministro sacro celebra con semplicità, rimanendo se stesso, con la sua voce, il suo portamento, la sua espressione. Con questa semplicità egli sta davanti al popolo per quello che è, questo o quel sacerdote, che tuttavia dona la parola e i gesti del Signore. Il ministro non imita *more teatrale* il Signore nell'ultima Cena, ma compie i medesimi gesti e trasmette gli identici contenuti con la semplicità della sua

persona. Per di più nella celebrazione il ministro assume un atteggiamento di *venerazione*, ossia comprende che il mistero che celebra è più grande di lui e non coincide con lui, ma è dominato dalla maestà del mistero stesso. Nella consacrazione eucaristica, per esempio, la Chiesa non prescrive di imitare a modo di dramma il Signore, ma dice di inchinarsi nel pronunciare con somma pietà le parole della consacrazione. Questo atteggiamento è proprio del ministro celebrante non dell'interprete teatrale. Qui, più che mai, si nota chiaramente la *distanza* tra ministro celebrante e mistero celebrato, e la *venerazione* tipica di una autentica azione liturgica. E' per questo che le parole e i gesti nella consacrazione eucaristica vengono attuati, non "in modo teatrale-imitativo", ma le parole si pronunziano con somma venerazione, "*inchinandosi alquanto*", poi l'ostia e il calice si elevano e "*tutti fissano lo sguardo sul Corpo e poi sul Sangue di Cristo e lo adorano*", infine, si "*genuflette in adorazione*" (PNMR, n. 234). Qui, nel mentre si compie la massima simbiosi tra Cristo e il sacerdote, si verifica – ed è ritualmente espressa – anche una profonda "distanza adorante" fra colui che celebra, servendo e adorando il mistero che lo trascende e che deve necessariamente rimandare tutti i presenti al Signore nell'atto del suo sacrificio pasquale.

In conclusione l'arte del celebrare non significa essere attori nel senso del teatro, ma autentici interpreti del rito, con le sue leggi e la sua natura, previste dalla Chiesa, che ne è la dispensatrice e la garante. Un'altra legge importante che distingue i due generi di gesti è questa: l'attore concentra su di sé l'attenzione degli ascoltatori; il ministro nella liturgia è il tramite del mistero che lo sovrasta e di cui è sacramento e canale. La Chiesa con le sue rubriche liturgiche non prescrive mai una interpretazione teatrale dei ruoli, ma ministeriale nel senso qui inteso ed esposto.



Immagine: Adorazione Eucaristica, Chiesa di S. Maria del Carmine in Rovereto, aprile 2009

L' 'arte del celebrare' e la musica

'La musica sacra come parte integrante della liturgia solenne, ne partecipa il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli' (Pio X, Motu proprio sulla musica sacra, 1)

La musica che oggi si esegue nelle chiese è veramente conforme a questo principio? Esprime la gloria di Dio, oppure, si dice, per Dio tutto va bene, egli è indifferente alla qualità della nostra musica? Questo buonismo nei confronti di Dio è tollerabile? Tutto deve riferirsi a noi? Non è questo una forma di antropocentrismo? Che significato ebbero allora opere d'arte, nei recessi nascosti delle cattedrali gotiche, sottratte allo sguardo umano e fatte unicamente come atto di culto a Dio? Che ne è di una vita contemplativa tutta dedicata a Dio e relegata dagli uomini? Se per Dio tutto va bene purché funzioni, per noi cessa ogni attenzione a Lui e tutto si concentra su di noi. La vita spirituale perde ogni valore e ogni atto intimo ed interiore tra l'anima e Dio diventa insignificante. Al contempo ci domandiamo: la musica eseguita nelle nostre chiese eleva lo spirito alle cose soprannaturali, introduce nei misteri, scuote le menti, converte i cuori, qualifica il linguaggio, nobilita il pensiero, purifica le facoltà interiori, oppure si accontenta di piacere ai gusti momentanei, di soddisfare un'allegria superficiale e di offrire un intrattenimento effimero, di cantare i nostri sentimenti, le nostre angosce e di chiuderci nel cerchio della piccola cronaca quotidiana?

In questo orizzonte, fondamentalmente antropocentrico, si delinea la vasta crisi attuale della musica sacra. E' importante valutare il problema ed individuare delle soluzioni. Possiamo mettere in luce più aspetti:

1. Non è infrequente l'affermazione: 'La musica diventa sacra per il testo sacro che riveste'. - Qui per testo si intende un brano letterario tolto dalla Sacra Scrittura o dalla liturgia o da altra fonte letteraria sacra. - E' questa una errata concezione, che compromette fin dalle radici la natura, la potenzialità propria e la dignità della musica stessa. Essa sarebbe neutra, ma diverrebbe sacra non appena riveste un testo sacro. In altri termini, la musica da se stessa sarebbe incapace di esprimere e creare il 'sacro', ma lo dovrebbe ricevere dall'esterno, mutuandolo appunto dal testo sacro. In realtà la musica è autonoma, ha capacità proprie, interne, iscritte geneticamente nel suo essere, che composte in un certo modo, generano, descrivono in modo geniale e potenziano mirabilmente l'esperienza del sacro. Le strutture costitutive della musica, *melodia*, *ritmo* e *armonia*, impiegate da uomini veramente

spirituali, sono da se stesse in grado di creare un fraseggio musicale, che esprima il sacro in un ventaglio immenso di composizioni mirabili, che la storia ci offre e che sommi geni hanno creato. L'indipendenza della musica dal testo è facilmente dimostrabile sia dal fatto che molta musica sacra è senza testo da cantare, sia da testi sacri musicati in modo banale, non conforme al loro carattere sacro. Si pensi a certi testi, anche latini, (Pater, Kyrie, Sanctus) uniti a musiche inadeguate e mancanti. E' per questo che l'autonomia tra musica e testo consente di affermare: il testo è eccellente, ma la musica è scadente e viceversa.

2. Il 'testo sacro', inteso però nel suo senso più largo di adesione intellettuale ed esistenziale ad una fede, è tuttavia importante, anzi indispensabile, per dare il contenuto e definire i connotati propri di un certo tipo di sacro. Infatti il sacro, che la musica è chiamata ad esprimere, è attinto dalla diversa tipologia propria dell'esperienza religiosa che vi sta dietro. Il dogma della fede islamica, non è quello della religiosità induista o buddista, quello della fede protestante non è quello della fede cattolica, ecc. La musica sacra quindi esprimerà fisionomie di sacro diverse a seconda del dogma della fede a cui si aderisce. Il concetto di un dio padrone e giustiziere è diverso da quello di Dio Padre e amore; quello di un dio lontano e insensibile diverso dal Dio vicino e incarnato, ecc. La musica avrà accenti e movenze diverse a secondo della teologia accolta dal compositore. In tal senso il 'testo' in questa sua accezione più larga è fondamentale per permettere alla musica di creare quella specifica esperienza del sacro alla quale si aderisce.

3. Si tratta ora di vedere le qualità che la musica deve avere per essere veramente sacra. S. Pio X afferma: "La musica sacra deve possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la *santità*, la *bontà delle forme* e l'*universalità*". (Motu proprio sulla musica sacra, 2) Ma come è possibile stabilire la presenza di queste qualità nella musica sacra, dal momento che viviamo in una cultura relativistica nella quale imperversa il soggettivismo, che nega ogni criterio oggettivo di giudizio? Se per me questo è bello, per te è brutto, se per me questo è bene per te è male, ecc. Indubbiamente la vera musica sacra inizialmente potrà apparire tale solo soggettivamente per una determinata cultura, popolo



o epoca, ma nel suo sviluppo di maturazione tende ad essere ritenuta sacra universalmente, toccando fibre così profonde dell'essere umano e della sua esperienza religiosa da diventare espressione della religiosità universale. E' questo l'esempio del canto gregoriano, che rappresenta un frutto ancora insuperato di musica sacra permeata dal mistero di Cristo al servizio della liturgia della Chiesa. Le tre ancelle 'verità, bellezza e bontà' non sono larve evanescenti, prive di radici ed esposte al mutevole giudizio soggettivo delle opinioni del momento, ma hanno una profonda base oggettiva, non sempre e subito individuata, che le rende eterne e sulla quale possono ritrovarsi gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Esse sono poi indissolubili: l'una non può sussistere senza le altre. Così è della musica sacra come

un aspetto della bellezza e insieme della verità e della bontà proprie del sacro più autentico.

4. Per non giacere nella nebbia del soggettivismo e continuare a litigare in una babele musicale senza principi, senza regole e senza mete è necessario avere una guida, ascoltare i grandi interpreti e rifarsi umilmente ai modelli, che ci hanno preceduto. Non voler aver 'padri', tipico atteggiamento del relativismo contemporaneo, è letale per la musica e per ogni altro settore della cultura. Ecco allora la necessità di ascoltare e di seguire il Magistero della Chiesa, che attingendo alla testimonianza dei Santi, al genio dei suoi musicisti, all'esperienza culturale secolare dell'intero popolo di Dio e soprattutto sotto la continua guida dello Spirito Santo, indica a noi oggi i sicuri riferimenti in ordine ad una musica sacra perenne, sempre fresca e sempre aperta a nuove creazioni degne della verità e della bellezza della nostra fede. Ciò però si verificherà solo nella misura in cui non verrà abbandonato mai il solco della Tradizione vivente della Chiesa.

5. La musica sacra diventa specificatamente liturgica quando, senza mai deporre il suo carattere sacro, si pone al servizio dei testi e dei riti previsti dalla liturgia. Questo servizio tuttavia non si risolve semplicemente nel rivestirli di musica, ma di interpretarli col genio musicale in modo da elevarli potentemente nella loro identità sacra e in tal modo 'dar gloria a Dio' e 'santificare ed edificare' i fedeli. Non si tratta solo di cantare dei testi liturgici, ma di estrarre da loro tutta quella carica spirituale, che il solo recitato non esprime. In tal senso la musica al servizio della liturgia non è una semplice veste esteriore, ma apporta un supplemento di contenuto che la materialità dei testi e dei riti non potrebbe spiegare senza l'intervento dell'arte musicale. In tal senso la musica liturgica non può essere semplicemente decorativa, ma 'è parte necessaria o integrante della liturgia solenne' (SC 112). Questa dichiarazione deve sollecitare - soprattutto in coloro

che curano le traduzioni nelle lingue parlate - uno stile ritmico, nobile e breve, così da poter cantare quei testi che sono di loro natura musicali, come i prefazi, le orazioni, la salmodia, gli inni, ecc. Un'eucologia prolissa e discorsiva rinuncia ad una sua qualità genetica, la 'musicalità contemplativa', e non corrisponde al genere tipico dell'atto di culto, che non è propriamente, né un trattato di teologia, né una lezione di catechesi. In tal senso è opportuno rivolgere l'attenzione alle ancora insuperate composizioni della liturgia classica romana.

Immagine: Hubert e Jan van EYCK, Angeli musicanti, Cattedrale di S. Bavone, pala d'altare (particolare), Gand, 1426-27

L' 'ars celebrandi': una proposta

*Il concerto spirituale del 20 marzo scorso a Rovereto:
"Cantare la Passione del Signore"*

Coristi provenienti da ben quattordici cori parrocchiali da tutta la zona pastorale di Rovereto (TN), si sono ritrovati nella chiesa di S. Maria del Carmine in Rovereto, sabato 20 marzo ad ore 20. 45, per un concerto spirituale quaresimale dal titolo 'Cantare la Liturgia della Passione del Signore'. L'origine e lo scopo dell'iniziativa sono stati presentati brevemente e compiutamente nel saluto iniziale con cui una corista ha dato inizio alla manifestazione:

"Cari amici, il Congresso di Riva del Garda, promosso dall'Ufficio Liturgico Diocesano lo scorso 11 ottobre 2009, è stato per tutti noi un'esperienza coinvolgente. Abbiamo compreso l'importanza e la grandezza della Liturgia, soprattutto quando si celebra con i carismi della solennità e della coralità. Veramente il cielo discende sulla terra e la terra si eleva al cielo quando i santi Misteri sono celebrati. Insieme abbiamo anche sentito quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano in fraterna e mutua carità. Da molti coristi è nata la proposta che questa esperienza non fosse interrotta, ma potesse continuare per riscoprire insieme il valore della Liturgia e la bellezza del canto liturgico, quando veramente la interpreta con intelligenza ed arte. Ed ecco questo raduno nel cuore della Quaresima. Non si tratta tuttavia di un semplice concerto sacro, ma risponde ad una singolare esigenza: *Cantare la Liturgia della Passione del Signore*, quella che la Chiesa celebra il Venerdì santo. In tal modo qui si realizza una scuola che prepara alla celebrazione solenne di tale rito in vista di una qualificazione delle nostre liturgie parrocchiali. Questo allora non è un fatto episodico, che termina qui, ma un inizio e un punto di riferimento che vuole raggiungere le nostre comunità per portarvi l'ossigeno di una Liturgia di alto profilo per la gloria di Dio e l'edificazione del popolo cristiano. Il 'Passio' secondo Marco (Dom. delle palme, anno B), che nelle nostre parrocchie si riduce ad una normale lettura, viene proposto nella tradizione secolare della esecuzione in canto: i tre solisti e il coro si intrecciano nella *cantillatio* gregoriana e nella polifonia. I testi dei canti sono quelli classici, previsti dal Messale Romano per il rito dell'adorazione della santa Croce. Alcuni di essi sono così elevati nella nobile e universale lingua latina e nella veste musicale, da costituire delle perle preziose da conservare con venerazione ed eseguire con competenza e devozione. Alcune sequenze rituali e posizioni corporali a cura degli accoliti, offrono una proposta celebrativa e definiscono il ruolo preciso dei canti nello svolgimento del rito. Il meritato applauso sarà fatto soltanto al termine dell'intera esecuzione, per cogliere, anche

nelle sfumature, il clima e il sapore spirituale di ogni parte. Sia oggi per noi e, attraverso di noi, per le nostre parrocchie, un evento di gaudium interiore e si apra per tutti i nostri cori liturgici un rinnovato futuro di luce e di entusiasmo".

La singolarità dell'evento non sta nel porsi come un normale concerto sacro, ma nel proporre un canto liturgico di qualità, che possa, in diversi gradi a seconda delle concrete possibilità dei vari cori, qualificare la celebrazione liturgica nelle loro relative parrocchie. Nel caso specifico si è trattato di imparare a ben celebrare un rito venerando e splendido quale l'Azione liturgica pomeridiana del Venerdì santo. Ne è nata in tal modo una 'scuola di liturgia', intesa ad abilitare i cori a ben celebrare, celebrando, ossia prendendo parte viva mediante il canto alle sequenze rituali di un determinato rito. Così si impara, non tanto con una lezione teorica, quanto piuttosto vedendo e sperimentando un tipo di celebrazione ben curata e fedele alle norme della Chiesa. La proposta è stata ampiamente positiva e largamente plaudita e condivisa. Per questo l'iniziativa potrà continuare offrendo nei principali snodi dell'Anno Liturgico alcune proposte rituali conformi al tempo liturgico in vista di una sempre più nobile qualificazione delle nostre liturgie parrocchiali. Il maestro prof. Giuliano Gardumi, ne è certamente l'anima e il referente e verso di lui gli oltre cento coristi dimostrano stima e fiducia, accorrendo volentieri alle proposte offerte. In questo modo i cori delle nostre parrocchie escono dall'isolamento e si aprono a più ampi orizzonti, sia incontrandosi, sia ricevendo stimoli e proposte di alto profilo.

**Chiesa Parrocchiale
S. Maria del Carmine in Rovereto
S. MESSA SOLENNE
nella ricorrenza liturgica del
beato ANTONIO ROSMINI
Giovedì 1 luglio 2010 ore 20.00
La S. Messa verrà celebrata secondo le
intenzioni degli Abbonati della Rivista**

Dialogo con i lettori

In questo numero, abbiamo scelto, tra le domande pervenute, quelle più pertinenti al tema dell' 'ars celebrandi'

SEGNO DELLA CROCE CON L'ACQUA BENEDETTA

Ormai si entra in chiesa con molta disinvoltura e pochi fanno il segno della croce. Ancor meno ci si ricorda di attingere alle pile dell'acqua 'santa'.

I sacerdoti non ne parlano più. Domando: riprendere questo uso o lasciar perdere?

Il fedele entra in chiesa facendosi il segno della croce con l'acqua benedetta. Questo gesto elementare, se fatto bene e, con spirito di fede, è una bella testimonianza per tutti i presenti e un proficuo ricordo del Battesimo. Esso coinvolge l'anima e il corpo ed è l'esordio e l'epilogo di ogni vera 'ars celebrandi'. Dal modo con cui si fa il segno della croce all'inizio della preghiera si valuta la qualità della preghiera stessa e da come lo si fa al termine di essa si verifica la sua fruttuosità. Infatti 'chi ben comincia è alla metà dell'opera' e 'il valore di un uomo si riconosce veramente alla fine' (*Libro dei Proverbi*). Fatto all'entrata della chiesa, il segno di croce ricorda che col battesimo il cristiano è entrato a far parte del popolo di Dio e, ripetuto eventualmente all'uscita della chiesa, invita ad essere nel mondo testimoni della vita nuova ricevuta nel Battesimo e alimentata nell'Eucaristia. Anche la conservazione in casa dell'acqua benedetta può aiutare a proseguire quel culto che si celebra in chiesa e a riconoscere nella famiglia la 'Chiesa domestica'.

L'INGINOCCHIARSI

Non tutti sono d'accordo sull'inginocchiarsi in chiesa. Qualcuno dice che il cristiano deve pregare stando sempre in piedi e nella nostra chiesa non è stato neppure previsto l'inginocchiatoio inserito nei banchi. Vi sono orientamenti su questa questione?

Lo stare in ginocchio è l'atteggiamento tipico della preghiera. Infatti, stare in piedi e star seduti sono atteggiamenti comuni ad ogni altro raduno. Solo nell'orazione ci si inginocchia. E' necessario perciò che in ogni chiesa vi sia la possibilità di inginocchiarsi. La liturgia prevede di stare in ginocchio durante la consacrazione della Messa o anche per tutta l'estensione della prece eucaristica e prima della comunione (MRI, 3° edizione 2004, Ordinamento generale del Messale Romano, n. 43), durante l'adorazione eucaristica e nelle celebrazioni a carattere penitenziale. Anche la preghiera individuale dei

fedeli, soprattutto davanti al tabernacolo, conviene sia fatta in ginocchio. Porsi in ginocchio significa esprimere l'intensa supplica e l'adorazione a Dio, che ci invita sì alla familiarità, ma ad una intimità adorante come conviene alla creatura che sta davanti al suo Creatore. Per l'equilibrio della fede non può essere ridotto il senso del mistero, dell'ineffabile, dell'adorazione e dello stupore. Dio è infinita maestà e, se ridotto alle sole dimensioni dell'uomo, non è più Dio. Anche il senso del peccato e della penitenza vengono espressi con lo stare in ginocchio. E' bene perciò che il fedele, entrato in chiesa, sappia mettersi per alcuni istanti in ginocchio rivolgendosi al Signore con una breve orazione almeno mentale. Se la liturgia orientale non conosce questo atteggiamento, tuttavia ci è di esempio quell'inchino profondo e frequente col quale i ministri e i fedeli celebrano i divini misteri e venerano le icone. Alcune riflessioni dell'allora card. Ratzinger ci possono aiutare:

“Il gesto dell'inginocchiarsi non deve in alcun modo sparire dalla vita della Chiesa. E' la rappresentazione fisica più penetrante della religiosità cristiana: da un lato rimaniamo eretti, guardando in avanti, sollevando il nostro sguardo verso Dio, e dall'altro ci inchiniamo al suo cospetto. *'L'uomo non è mai così grande'*, ha detto Giovanni XXIII, *'come quando si inginocchia'*. Proprio per questo ritengo che questo gesto, che è una delle forme originarie della preghiera veterotestamentaria, sia irrinunciabile per i cristiani” (RATZINGER JOSEPH, *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio. In colloquio con Peter Seewald*, ed. San Paolo, 2001, p. 374).

“E, infine, c'è l'inginocchiarsi davanti al Signore: l'adorazione. Poiché egli stesso è presente nell'eucaristia, questa ha sempre, di per se stessa, implicato l'adorazione. Benché nella sua grande forma solenne essa sia stata sviluppata solo nel medioevo, non si trattò né di un cambiamento né di un decadimento, né di alcuna altra cosa, ma solo dell'emergere fino in fondo di ciò che è presente. Difatti, se il Signore si dà a noi, accoglierlo non può che significare: inginocchiarsi davanti a lui, glorificarlo, adorarlo. E anche oggi non è affatto contro la dignità, la libertà e la grandezza dell'uomo adorarlo e glorificarlo. ... Colui che noi adoriamo non è una potenza lontana. Si è egli stesso chinato davanti a noi, per lavare i nostri piedi. Ed è questo a rendere libera e lieta la nostra adorazione, a riempirla di speranza, poiché noi ci inchiniamo davanti a colui che si è egli stesso inchinato, poiché ci inchiniamo nell'amore, che non rende schiavi, ma che trasforma” (RATZINGER, J., *Il Dio vicino, L'Eucaristia cuore della vita cristiana*, Ed. San Paolo, 2003, p. 119-120).

GLI OPERATORI LITURGICI

Molti collaborano alla liturgia e dimostrano buona volontà, ma il servizio talvolta è mediocre e infastidisce i fedeli. Come prepararsi bene a celebrare i vari servizi liturgici?

Un frutto prezioso della riforma liturgica è stato certamente quello di aprire ai diversi ministeri e coinvolgere tante persone nella celebrazione. In tal modo ci si è lodevolmente allontanati da una visione e da una pratica della liturgia nella quale il sacerdote faceva tutto e la Messa appariva un'azione di sua competenza esclusiva. Il principio conciliare - 'Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza' (SC 28) - è stato largamente acquisito e normalmente applicato. Oggi è pressoché normale vedere il sacerdote circondato da coloro che proclamano la Parola di Dio, che curano il canto e compiono i vari servizi. Tuttavia è necessario intensificare la loro formazione, secondo quello che il Concilio raccomanda: 'Anche i ministranti, i lettori, i commentatori, i membri della *schola cantorum* svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che convengono ad un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuno secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine' (SC 29). Tre sono fondamentalmente i servizi liturgici, che agiscono intorno ai ministri sacri (Sacerdote e diacono) nell'Assemblea liturgica: la *schola* dei lettori, per la proclamazione della Parola di Dio e dell'orazione universale; la *schola* degli accoliti, per il servizio all'altare e per realizzare i movimenti rituali previsti; la *schola* dei cantori, per il canto liturgico. Parola, gesto e canto sono infatti le fondamentali espressioni della preghiera corale e comune del popolo di Dio. La compresenza di queste tre *scholae* fa dell'assemblea liturgica un'assemblea veramente ministeriale e offre l'esempio di tutto un popolo che concorre ad elevare a Dio il culto pubblico e ufficiale della Chiesa. Conviene quindi che almeno la Messa principale della domenica possa esibire persone ben formate in questi tre settori necessari alla celebrazione solenne della liturgia. Si tratta però di abilitare questi ministri nello specifico loro ruolo e ciò si compie con una formazione tripartita: la formazione *tecnica*, la formazione *liturgica*, la formazione *spirituale*. Con la formazione tecnica: il lettore legge bene e proclama la Parola di Dio con efficacia ed espressione, sa rapportarsi al microfono e

stare nobilmente all'ambone; il coro esegue buona musica, sceglie testi adatti, canta bene ed educa al bel canto; l'accolito conosce i riti, sa come incedere, genuflettere, inchinarsi, star seduto, muoversi e sostare. Con la formazione liturgica ogni operatore conosce la natura di ciò che compie: il lettore ha una minima preparazione biblica, distingue gli autori sacri, conosce i generi letterari, sa la diversa distribuzione dei libri biblici nei tempi sacri e il loro uso nella liturgia; il cantore conosce il significato del testo e il suo ruolo rituale nell'azione liturgica complessiva, rispetta l'intervento dell'assemblea e si alterna nell'esecuzione corale, distingue il valore del salmo, dell'inno, della litania, all'acclamazione, ecc.; l'accolito conosce la struttura dei riti, le loro parti e il loro significato e così non agisce solo in modo formalistico, ma con cognizione di causa. Infine mediante la formazione spirituale, il lettore, l'accolito e il cantore interiorizzano il loro ministero, vi corrispondono con i sensi interiori in modo che lo stesso servizio diventa per loro 'preghiera in atto' e ciò traspare agli altri e così li rende testimoni di ciò che compiono con competenza e fede. E' evidente che per realizzare tutto questo è necessario avere incontri regolari e camminare insieme in un itinerario permanente di crescita.

LA CONSERVAZIONE DEI PARAMENTI PREZIOSI

Nello scorso numero ci avete sollecitati a conservare i paramenti preziosi. Vi sono indicazioni in merito?

In linea generale, per conservare correttamente le vesti antiche, occorre: 1. riporle in un luogo privo di umidità; 2. evitare di appenderle a grucce per evitare che si strappino lungo la linea delle spalle; preferire una collocazione delle vesti distesa in orizzontale; 3. usare carta velina per separare un parato dall'altro e da inserire all'interno della veste; 4. in corrispondenza delle spalle, se la veste è molto preziosa, andrebbe inserita sempre della carta velina appallottolata per fare spessore; 5. evitare di mettere essenze varie; 6. evitare nel modo più assoluto di mettere naftalina; 7. evitare nel modo più assoluto di lavare le vesti. Queste regole valgono per i parati in discreto-buono stato. Se c'è muffa, ossidazione dei filati, restauri impropri, rammendi, ecc. occorre procedere ad un restauro (ribadisco però che è del tutto inutile restaurare se poi le vesti vengono riposte in luoghi umidi, trattate con naftalina, affidate a mani inesperte, ecc.).